

Slavoj Žižek, *La violenza invisibile*



recensione di Giorgia Ricciotti

Da dove si deve partire per un radicale sconvolgimento dei rapporti sociali? Ebbene, dal non fare nulla. Così si apre la provocatoria analisi della violenza che Slavoj Žižek, psicoanalista sloveno, ci propone, e così si chiude, al termine di un lungo percorso che affronta i più dibattuti temi politici contemporanei, di fronte ai quali ci si affanna a dire, a fare, a giudicare, ad agire. Tutto ci si aspetterebbe, dopo questo denso percorso tra guerre, morte, ingiustizie, tranne che un invito ad astenersi dall'intervenire. Žižek ci sorprende e ci invita a un'analisi critica distaccata, a una giusta indifferenza rispetto all'urgenza scatenata – e montata a puntino – dalle immagini mediatiche e dai resoconti politicamente manipolati. C'è dell'altro, aldilà della 'violenza soggettiva' che si staglia sotto gli occhi di tutti. Una violenza invisibile, velata. Non il 9/11, non le rivolte

nelle *banlieues* parigine, non le reazioni alle caricature di Maometto pubblicate sul quotidiano danese, non i disordini a New Orleans dopo l'uragano Katrina, né le varie manifestazioni terroristiche, o almeno non quello che se ne dice. Le interpretazioni delle rivolte parigine, o degli attacchi suicidi, non misconoscono in realtà il senso di questo *passage à l'acte*, non mancano il nodo centrale, ovvero che non c'è nessun significato se non quello di una manifestazione di impotenza?

«In primo luogo c'è una violenza "simbolica" che si manifesta nel linguaggio e nelle forme... In secondo luogo, c'è quella che io chiamo violenza "sistemica", ovvero sia le conseguenze spesso catastrofiche del funzionamento ben oliato dei nostri sistemi economici e politici» (pp. 7-8).

Questo secondo tipo di violenza è associato alla logica capitalistica e a quel processo di culturalizzazione della politica che caratterizza questo nostro tempo e che nasconde le vere cause dietro l'atto di ricondurre ogni problema all'intolleranza, alla discriminazione, o come nominar si voglia una certa ideologia di oggi. L'impostazione marxista cui, da *Il soggetto scabroso*, Žižek ci ha abituati, muove l'architettura del testo anche questa volta, ed è chiaro dunque dov'è che l'analisi di queste cause vada a parare.

Nonostante Žižek affermi di identificare il vero nemico di una visione progressista nel "comunista liberale" – onesto, amorevole, impegnato – che non fa che sostenere in realtà le condizioni strutturali perché possa esplodere la violenza soggettiva, "il nemico" è in fondo un sistema intero, e chiunque si muova, indipendentemente da come lo faccia, non fa altro che far perdurare uno stato di cose di cui è un pezzetto di struttura.

Con un gesto che si richiama all'*Acheronta movebo* di Freud, Žižek suggerisce di disturbare, di smuovere, ciò che regge le istituzioni e i discorsi, non negli interstizi – si badi bene – ma nella loro base stessa, la base oscena, ideologica, del potere, laddove c'è un eccesso che regge l'impianto dei discorsi all'apparenza più politicamente corretti. Si tratta della *traversée du fantasme*, concetto lacaniano qui non esplicitamente richiamato, ma che ricorre sempre nei suoi testi. Attraversare quell'eccesso superegoico del potere istituzionale e di qualsiasi ideologia. Ecco allora che c'è violenza nel cuore della tolleranza, c'è violenza nel multiculturalismo, c'è violenza nelle posizioni liberali e nell'egualitarismo. Non si tratta della solita critica all'imperialismo occidentale mascherato nella nozione di diritti umani universali. Ma l'analisi tiene conto di qualcosa di più radicale, di strutturale, quel rovescio che struttura e tiene in piedi qualsiasi ideologia, dalla cui forza si è maggiormente soggiogati nella misura in cui se ne proclama il distacco.

Primo falso sacrosanto ideale, surrogato di una crisi che prevede la culturalizzazione della politica: la tolleranza. Cosa la sostiene? L'Altro va benissimo, ma a patto che non sia troppo "prossimo", che non si avvicini troppo e che non mi molesti. Questa è una faccia della medaglia, quella che deriva dall'Altro concepito come vulnerabile. Dall'altra parte, però, c'è la concezione dell'uomo, in tempi di "bio-politica post-politica", come nuda vita, oggetto anonimo di cure specialistiche o uomo senza diritti come nel caso dei prigionieri di Guantanamo. E ancora la fratellanza universale cristiana nasconde una trama ancora più minacciosa: essa è incompatibile con la nozione di universalità. Chi, infatti, non accetta questa fratellanza non è un uomo. Nella nozione ebraico-cristiana di Prossimo si cela una resistenza all'universalità derivante dal carattere inumano del Prossimo.

E così di seguito a svelare la natura ideologica, dopo la categoria della tolleranza, anche del linguaggio. Contro l'idea del linguaggio come funzione comunicativa e conciliante, Žižek si chiede: «e se fosse proprio perché parlano che gli uomini superano gli animali in violenza?» (p.65). Non c'è una dimensione intersoggettiva alla pari nella comunicazione, ma, come afferma Lacan, c'è sempre chi impone un Significante Dominante all'altro, il cui fondamento è irrazionale. La realtà in sé non è

mai insostenibile, è la sua traduzione in termini linguistico-simbolici che la rende intollerabile. Ma cosa c'è oltre il "muro del linguaggio"? Il muro che mi separa dall'abisso del Prossimo? In fondo è proprio questo muro che apre e sostiene quell'abisso.

I rovesciamenti si susseguono senza sosta. L'egualitarismo si basa su un meccanismo occultato di invidia. Nelle posizioni antirazziste c'è un inconfessato nocciolo razzista. Alla base di ogni potere statale c'è un passato di violenza cancellato. Quello che manca ai fondamentalisti è un vero senso razzista di superiorità.

E ancora: che cos'è l'effettiva universalità? «L'effettiva universalità non è l'intensa sensazione che, al di là di tutte le differenze, le diverse civiltà condividano i medesimi valori fondamentali eccetera; l'effettiva universalità si manifesta (si realizza) come esperienza della negatività, della "inadeguatezza verso se stessi", di una particolare identità» (pp. 158-59).

Si stravolge così il senso della rivolta emancipatoria stessa: non più in nome dell'identità della cultura, ma in nome della differenza, dell'antagonismo, dell'intolleranza.

Cosa fare, dunque? C'è una "violenza" che stravolga le strutture esistenti, i rapporti sociali basilari? Una "violenza" critica, costruttiva? Tra Lacan e citazioni paoline, Žižek conclude con un richiamo a Walter Benjamin e alla categoria emancipatoria della violenza divina, necessaria alla rivoluzione. Si tratta di un eccesso di impulso che nulla ha a che fare con le azioni di violenza fatte in nome di un Altro e sotto la sua protezione, ma, al contrario, esse non ne hanno la garanzia e chi agisce si trova in una condizione di perfetta solitudine e responsabilità. C'è una possibilità di rottura dunque, una possibilità di rivoluzionare le strutture esistenti, aldilà di qualsiasi ideologia e al prezzo della propria inconsistenza, della propria disidentificazione. Sebbene concentrato, e compresso, nelle ultimissime pagine, il richiamo alla concezione sovversiva del soggetto lacaniano è chiarissimo. L'atto etico radicale è la scommessa dell'ultimo Lacan, l'atto di un soggetto che non è mai totalmente eterodeterminato, e accetta la necessità della propria libertà, dell'esistenza come priva di qualsiasi garanzia. Su questo si sostiene il soggetto, su questo la sua azione di critica e questo è il suo luogo come non identico al luogo dell'Altro.

Žižek, Slavoj, *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 240, € 12

[Sito dell'editore](#)